



ORGANO DEL PARTITO COMUNISTA ITALIANO

Usa, Germania occidentale e Giappone decidono da soli sulle monete

## Il club dei 7 non c'è più Goria torna a mani vuote E tra Dc e Psi polemica preelettorale

A Parigi il vertice si è concluso con l'abbandono dell'Italia - Dal comunicato finale si capisce che i tre grandi hanno raggiunto un compromesso a difesa del dollaro - Conferenza stampa del ministro italiano

**Notro servizio**  
PARIGI — Il bilancio del vertice monetario parigino, che si è concluso dopo l'abbandono dell'Italia, dal punto di vista dei risultati è estremamente magro e semplice da fare: un lungo comunicato ufficiale, pieno, come era stato previsto, di buone intenzioni, ma senza alcuna misura concreta per il raggiungimento del solo obiettivo in discussione, al quale vengono dedicate esattamente quattro righe: la stabilizzazione del tasso di cambio del dollaro che dovrebbe, anche se non si sa come, restare intorno ai livelli attuali. Il tutto irritato da sei dichiarazioni complacenti e quasi festose da parte dei sei ministri delle Finanze di Stati Uniti, Gran Bretagna, Francia, Repubblica federale tedesca, Giappone e Canada, tutti insomma, meno l'Italia che nella notte tra sabato e domenica, con Goria che lanciava fulmini dal suo albergo parigino, aveva detto clamorosamente — teatralmente, dicono maligni — non partecipare a questa (finta) discussione perché sabato, in sua assenza, era già stato concordato quello che era concordabile tra America, Germania e Giappone.

Tokio l'anno scorso. E visto che in Italia cominciava il mugugno, Balladur esplicitamente il ministro delle Finanze francesi, s'era affrettato a dire «veritate? Quale veritate?». Ed ad assicurare che a Louvre (sede del suo ministero oltre che della «Gioconda» di Leonardo) erano in corso esclusive contatti bilaterali e informali in effetti in assenza degli italiani e del canadese e alla presenza puramente nominale dei francesi e degli inglesi — come riferivano ieri —, Stati Uniti, Germania e Giappone stavano portando avanti una discussione già apertamente segretamente da tre settimane per il semplice fatto che, o si trovava un accordo di principio tra le tre monete-chiave e le tre economie decise, o dal vertice non sarebbe uscito nulla e il dollaro, oggi, sarebbe irrimediabilmente precipitato negli abissi di un ulteriore svalutazione (ma non è detto che resti là dove si vorrebbe che restasse).

Impegno a ridurre la spesa pubblica e a diminuire la pressione fiscale a controllare i tassi di interesse al ribasso per creare le condizioni di una crescita economica sostenuta. Il governo giapponese proseguirà la politica monetaria e fiscale destinata ad accrescere la domanda interna e si impegna a ridurre le esportazioni. La Francia si impegna ad alleggerire ulteriormente la pressione fiscale, soprattutto in favore delle imprese, a continuare la privatizzazione per un valore tra i 35 e i 45 miliardi di franchi (tra 7 mila e 8 mila miliardi di lire) e a favorire il mercato del lavoro anche qui, dunque, in vista di un aumento dei consumi interni. Gran Bretagna e Canada non hanno gradito di dire. Gli Stati Uniti infine ritengono le somme impegnandosi a «promuovere la politica di riduzione del deficit di bilancio, a limitare la spesa pubblica e a migliorare la propria competitività».

di cambio attorno ai livelli attuali. Tutto qui.  
Ed eccoci all'Italia: è stato sabato notte che Goria ha fatto sapere, dopo aver visto Balladur che evidentemente non lo ha convinto, che l'Italia non avrebbe partecipato al vertice. Poco dopo le nove del mattino di domenica, un comunicato della delegazione italiana confermava che, davanti ad una sostanziale violazione degli accordi precedenti, la partecipazione italiana all'incontro di Parigi sarebbe diventata oggettivamente marginale e non avrebbe avuto dunque lo stesso significato in rapporto ai contributi delle altre rappresentanze dei paesi amici. L'Italia dunque decideva, «con rincrescimento», di non andare al Louvre anche se la delegazione giapponese dichiarava di non capire la sorprendente assenza dell'Italia. E Goria riconfermava il tutto, due ore dopo, in una conferenza stampa improvvisata all'ambasciata d'Italia mentre Palazzo Chigi, da Roma, esigeva a questo punto una «chiarificazione» come condizione per la tenuta, nei tempi fissati, del programma vertice economico di Venezia.

## Crisi insanabile e il paese paga

di ENZO ROGGI

NON CI stancheremo di denunciare il fatto che la prima, e più grave, conseguenza dell'abbandono della Dc e Psi attorno alla poltrona di palazzo Chigi consista nell'aver privato e nel privato il paese di un governo all'altezza dei problemi che incombono e delle opportunità che in qualche modo si erano accumulate. È semplicemente ridicolo che la Dc lamenti la pochezza del bilancio dopo il patto di luglio e contemporaneamente cerchi di legittimare la sua parte di rifiorito col richiamo a quei patto. Che cosa ha fatto, essa, nel frattempo per guadagnarsi — al di là di un contratto privato assolutamente privo di qualsiasi efficacia istituzionale e politica — il titolo alla guida? È, specularmente, non ha nessuna consistenza il tentativo del presidente del Consiglio di affettare a metà la realtà, mettendo da un lato le presunte benemerite di operosità e perfino di unità del governo e dall'altro una occasione e imminente conflittualità tra i partiti alleati. È francamente poco credibile questo autoritario di volentoso e inconfondibile da (libustri).

caso prevalenti un eldarsi di opposte visioni e pretese, e allora una dimissione dai doveri più elementari. Si pensi alla vicenda incredibile della conferenza di Chernobyl. Dopo la tragedia di Chernobyl, il Parlamento ha giustamente chiesto che il mondo della scienza desse al paese gli elementi razionali e certi per una scelta strategica che coniughi sviluppo e sicurezza. Si dava, così, un'occasione solenne di designare consapevolmente il nostro futuro un'occasione su cui il governo avrebbe dovuto proiettare una guida equanime, impegnata, responsabile, tanto più che una divisione si produceva nell'opinione pubblica e tra gli stessi esperti. Ebbene, il meno che si possa dire è che il governo ha lasciato quel iniziativa allo sbaraglio, e ha consentito che su di essa si scaricassero tensioni, impulsi elettorali, giochi di potere. Fino al punto che, anche nel caso del migliore esito tecnico della Conferenza, il suo effetto politico appare fin d'ora pressoché nullo sugli indirizzi di governo mentre fazioni opposte (all'interno dello stesso pentapartito) si apprestano a usarla nel gioco ambiguo tra referendum e elezioni anticipate. Una questione etica e drammatica viene avvilita a occasione di fida.

Ma, si dirà non tutto è confusione e meschinità. Ieri, e successivamente ha pur saputo dare una prova di dignità e di fermezza a Parigi rifiutando una umiliante associazione dell'Italia alla sanzione formale di decisioni prese da altri paesi. Goria ha fatto bene a disertare il vertice, e Craxi a ordinarlo. Ma, per favore, non lo si presenti come un trionfo! Sbatte la porta non significa solo affermare la propria dignità, significa anche che gli interlocutori non hanno preso sul serio, alla resa dei conti, le facili parole sul ruolo dell'Italia. E, allora, bisognerà ben interrogarsi sulla consistenza materiale (l'unica che conti) del nostro potere contrattuale chiedersi se siamo davvero così forti economicamente e così perspicaci nell'uso di questa forza. Non sarà che ci siamo alquanto abbacchati nella contemplazione dei nostri «miracoli», e complacimenti oltre il giusto per la «vittoria» di Tokyo. Comunque si risponda a queste domande, resta il fatto che da Parigi torniamo con le pive nel sacco. E già si annuncia una ridicola guerra delle benemerite tra il presidente del Consiglio socialista e il ministro del Tesoro democristiano Benemerenzia di che cosa? Di esserci passati dei momentanei benefici della caduta del dollaro rinunciando a por mano alla difficile partita dei vizi strutturali del nostro sistema?

Curiosamente da Avellino Ion De Mita ha rivolto a Craxi la medesima accusa che Craxi ha rivolto ai potenti partner economici dell'Italia: l'accusa di non rispettare i patti. È il preannuncio di un altro sbatter di porta. Ma tra sbatter di porte parole grosse e minacce a futura memoria si marcia spediti verso l'assoluta inconcludenza e irresponsabilità. Aggiungendo la somma ipocrisia di assegnare a elezioni anticipate la mirabolante capacità di sbloccare questo perverso circuito.

Arrestati quattro capi storici

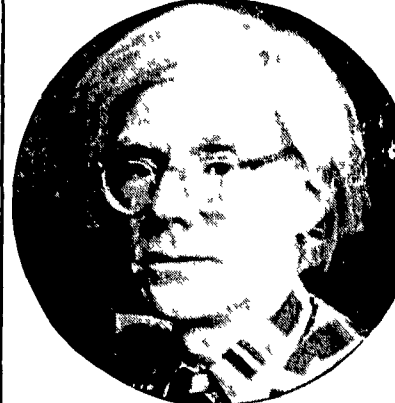
## Sgominata in Francia «Action Directe»

L'irruzione della polizia in un cascinale. Tensione per il processo contro Abdallah

A poche ore dall'apertura a Parigi del processo in corte d'assise contro Georges Ibrahim Abdallah, capo presunto delle Fart, la polizia francese ha messo a segno uno dei suoi colpi più clamorosi: la cattura in una fattoria isolata, a pochi chilometri da Orleans, di quattro fondatori e capi storici di «Action Directe»: Jean Marc Rouillon, Nathalie Menigon, Joelle Aubron e Georges Cipriani sono accusati dell'uccisione del generale Audran (23 gennaio dell'85) del presidente della Renault Georges Besse (17 novembre '86) e della sparatoria nella rue Trudaine che costò la vita a due agenti. Sulla testa di Nathalie Menigon e di Joelle Aubron pesava una taglia di un milione di franchi (circa duecento milioni di lire) che ha fatto piovere negli uffici della polizia decine e decine di informazioni sui riciclatori. La notizia dell'arresto dei quattro principali responsabili del terrorismo francese non ha tuttavia attenuato la tensione che da qualche giorno si è installata a Parigi.

per l'avvio del nuovo procedimento giudiziario nei confronti di Georges Ibrahim Abdallah, leader delle «Fratelli armati rivoluzionari libanesi» (definito «prigioniero politico» della Francia in un appello lanciato ieri dagli abitanti del suo villaggio natale nel Libano settentrionale) e per le eccezionali misure di sicurezza prese dal ministero dell'Interno. 3500 agenti di polizia sono venuti infatti a rafforzare il contingente normale di sorveglianza nella capitale. Questo perché resta latitante l'ultimo dei capi storici di Action Directe, quel Frerot incaricato di fornire la «materia prima» ai terroristi arabi che hanno minacciato di riprendere gli attentati a Parigi in occasione di un'operazione al New York University Hospital per asportare un tumore alla vescica. Le sue condizioni apparivano buone.

L'artista aveva 59 anni



## Morto Warhol Era il re della «pop-art»

Stroncato da un infarto dopo un'operazione. Dalle serigrafie al cinema «underground»

NEW YORK — Andy Warhol, il famoso artista americano, re della pop art, è morto ieri all'età di 59 anni per un attacco cardiaco. L'artista era stato sottoposto a un'operazione al New York University Hospital per asportare un tumore alla vescica. Le sue condizioni apparivano buone.

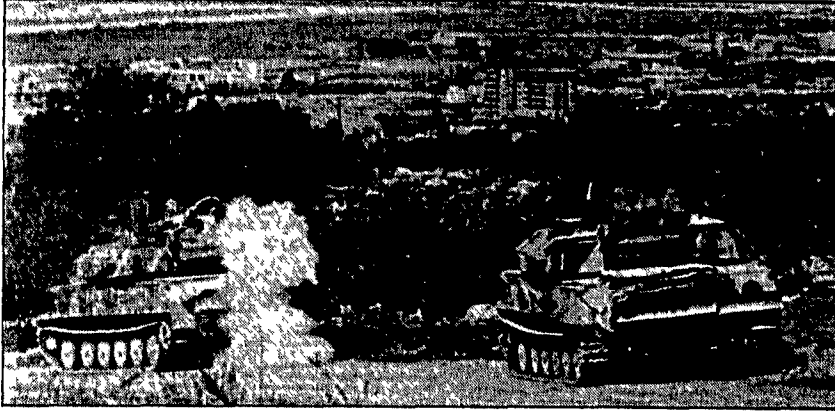
Andy Warhol era, forse, il più grande e il più tipico degli artisti nordamericani, quello che, lavorando su immagini dipinte e cinematografiche, ha fissato la qualità di un'epoca. La sua opera è un'operazione di massa americana. Era figlio di un immigrato ceco-slovacco che fece l'operaio a Pittsburgh e che morì di una malattia contratta sul lavoro. Era nato nel 1928 e si formò nel duro «clima» sociale e culturale del New Deal. Aveva un occhio assai rapace, crudele, gelido, ossessivo sia che dipingesse sia che girasse un film d'avanguardia. In questi giorni ricercatissimo con la sua capigliatura biondissima e i suoi occhiali neri era passato a Milano per una sua mostra di gigantesche immagini fotografiche-serigrafiche riciclate e riproduzioni del Consiglio di Leonardo. Negli anni 60 era stato tra i fondatori del Pop Art con Rosenquist, Raushenberg, Johns, Indiana, ma alla fine della carriera, oltre il gusto pop-artista, non restava che un celebrante il mito americano del gran consumo, dell'abbuffata di cibi e di oggetti, quanto un occhio analitico attratto magari dalla ricchezza delle riproduzioni di individualità e dal senso di morte radicato nel mondo consumistico, così di oggetti come di esseri umani, americano. La sua invenzione davanti a un'immagine era quella della serigrafia, l'arte della serigrafia, un'arte che aveva inventato tra la gente come un triste dandy, l'artista americano aveva un fare clownesco, eppure era un grande americano che aveva ben capito il senso di morte che portavano dentro di sé la civiltà dei consumi e il mito americano.

come Elvis Presley; oppure i fotogrammi strappati dal tragico mondo americano, come quelli di Jacqueline Kennedy dopo l'assassinio del marito o la sedia elettrica del tremendo incidente stradale o la bomba atomica. Su tale immagine fotosegnificabile stampava serigraficamente in nero o colori l'immagine moltiplicandola all'infinito e creando così il senso piatto e orrido di una spersonalizzazione tragica, di una manipolazione consumistica che porta alla distruzione della personalità umana. Andy Warhol non faceva politica, non dava giudizi. Il suo occhio si poneva davanti alla civiltà di massa e al mito americano con la stessa fissità con cui l'obiettivo della sua macchina da presa cinematografica fissava per più di cento ore il grattacielo dell'Empire State Building. Diceva e ripeteva fino alla noia che dietro le sue immagini non c'era nulla. E qualche volta era anche vero nella misura in cui Warhol consapevolmente vendeva l'immagine di sé in verità, strappando la fotografia o il fotogramma dal contesto sociale o del racconto e moltiplicandolo serialmente, fittiziamente per fare un'arte del lutto quale nessun artista contemporaneo ha tentato né in America né in Europa. La sua produzione è immensa ed ha una larghissima diffusione anche da noi, in Italia. Le serigrafie su carta, in occasione della recente mostra di de Chirico al Moma, davanti alle 18 varianti delle «Muse inquietanti» di de Chirico aveva voluto ridurre anche il grande metafisico alla serialità e al consumo e a quella vanto visto queste serigrafie in Campidoglio. Ma de Chirico sfuggiva alla serie. Che dipingesse o lavorasse con la sua Film Factory, Andy Warhol, o semplicemente apparisse tra la gente come un triste dandy, l'artista americano aveva un fare clownesco, eppure era un grande americano che aveva ben capito il senso di morte che portavano dentro di sé la civiltà dei consumi e il mito americano.

Scattata l'operazione «pacificazione» decisa a Damasco

## I siriani occupano Beirut Ovest Monito alle milizie: via le armi

Migliaia di soldati impegnati, presidati tutti i punti strategici - Dure reazioni della destra cristiana - Sollievo fra la gente - Cautela in Israele, appello di Arafat



BEIRUT — Le truppe siriane forti di almeno quattromila uomini (ma secondo alcune fonti sarebbero addirittura settemila) sono entrate a Beirut ovest ieri pomeriggio, e nel giro di due ore hanno preso possesso di tutta la città. La popolazione scilicet ha salutato i soldati con lanci di fiori e di riso. Il generale Kenaan, comandante dei servizi di sicurezza siriani, ha intimato alle milizie di deporre le armi «si sparerà a vista» contro qualsiasi elemento armato. La gente in centro si è riversata nelle strade, approfittando del primo giorno di tregua. Ma l'intervento siriano è duramente contestato dai

cristiani. Il presidente Gemayel lo definisce «anticostituzionale», il capo delle «Forze libanesi» (la milizia di destra) parla di «occupazione». Cautela in Israele che teme per ora sia a guardare, ma ha mandato due aviogetti a controllare l'operazione dall'alto. Allarme di Arafat che teme per i campi palestinesi e chiede l'intervento di una «forza internazionale di protezione». NELLA FOTO: carri armati siriani alla periferia di Beirut

## Il Napoli (4 punti sull'Inter) in fuga verso lo scudetto

Una domenica tutta per il Napoli. Un grande gol di Bruno Giordano e anche il Torino si è dovuto inchinare di fronte all'ineffabile legge dei primi della classe. Una vittoria quella del partenopeo di grande importanza perché gli ha permesso di allungare le distanze nei confronti dei suoi diretti avversari, rendendo persino influente il successo della Roma ai danni dell'Inter. Ora per Mandorlini e soci lo scudetto è più vicino e le sue rivalità più lontane. Da domenica inizia il conto alla rovescia.

**Distacco quasi incolmabile**  
di GIANNI RIVERA



Oggi si esaurisce la mia collaborazione con l'Unità. Prima però di affrontare gli abituali argomenti, desidero ringraziare il senatore Chiaromonte e tutta la redazione sportiva per l'amicabilità con cui mi hanno accolto per l'esplicitamento di questa mia esperienza che considero altamente positiva. Un cenno particolare agli stenografi a proposito dei quali ancora oggi non riesco a spiegarvi come possono ricevere con tanta velocità e precisione la dattilografia degli articoli. Gli incontri della giornata odierna sono stati prelibati a ciò che ci riserva il prosieguo di questo torneo. Dopo alcune settimane in cui si sono registrate gare interoccorse si è infatti entrati, finalmente, nel clima della stagione. D'altra parte è sempre stato questo il periodo decisivo (con poche eccezioni) per determinare la classifica finale.

Forse il cambio generazionale, inevitabile per il naturale invecchiamento degli uomini, non ha dato i frutti sperati. Fur mantenendosi a un discreto livello in zona difensiva, nelle altre zone del campo si notano parecchie insufficienze. Il lento ma sempre più evidente, calo psicofisico di Platini toglie alla squadra quel tocco in più che aveva contraddistinto, da quando il francese è alle dipendenze di Boniperti, i bianconeri. Il Milan ha avuto, nel corso della gara, un rendimento alterno che è un po' lo specchio del suo campionato. I componenti la rosa dei giocatori hanno vinto Liedholm a far scendere in molte partite, una squadra imbottita di centrocampisti. Credo che il tecnico milanista abbia qualche dubbio sulle reali possibilità del centrocampista e dell'attacco, pertanto preferisce far giocare la squadra con un numero superiore di giocatori nella zona nevralgica del campo impedendo così una supremazia certa agli avversari.

stati poi bravi i rossoneri a riuscire a superare la difesa bianconera con una splendida azione corale conclusa da Viridia. Entrambe le squadre hanno, nel corso dell'incontro, colpito i legni delle porte con due azioni estemporanee di Manzo per il Milan e Laudrup per la Juve. Un paio di azioni in area juventina e una in area milanista hanno lasciato perplessi i tifosi delle rispettive squadre sulle decisioni di Pieri, apparso in giornata non troppo felice.

La domenica, però, che si viveva allo stadio non era di quelle particolarmente esaltanti. Probabilmente i simpatizzanti delle due compagini si rendono conto che questo è veramente l'anno del Napoli e quindi considerano l'attuale stagione di transizione, anche alla luce dei risultati odierni che hanno visto i partenopei passare sul campo del Torino. Con l'Inter sconfitta a Roma si perde, nel fatti, l'ultima concorrenza che poteva creare problemi ai campani. Il vantaggio con cui il Napoli vede dall'alto della sua posizione le altre squadre è forse, vista la poca continuità dei più diretti rivali, incolmabile. La situazione attuale non fa insomma prevedere particolari tensioni nella lotta per il vertice. Penso che sarà quella per la salvezza a rendere entusiasmante il finale di questo campionato. A meno che la Sampdoria, domenica prossima sul campo di partenopei, non ridia tutto all'alta classifica con una grande prestazione.